

## *Prefazione*

Fortuna che c'è ancora in circolazione qualcuno che ha come principale e dichiarato obiettivo della sua attività di studioso quello di promuovere e difendere i valori risorgimentali.

Succede, a partire dal 2000, a Livorno, col Comitato, presieduto da Fabio Bertini, che appunto ai valori risorgimentali si intitola e dedica molte delle sue energie, organizzando convegni e manifestazioni volti a mantenere viva la memoria di una città il cui ruolo, nell'Ottocento come nel '900, è stato tutt'altro che secondario. Un'altra fortuna è che, almeno per quello che mi risulta, nessuno si sia dato da fare per impalinarlo (Bertini e/o il Comitato), non sopportando lo spirito unitario, di piena e convinta adesione all'assetto raggiunto dal paese nel 1861 e poi nel 1870, che anima entrambi.

E questo è un altro dato positivo, che attesta l'esistenza di un retroterra cittadino e regionale maturo e consapevole: un modello poco o punto diffuso altrove, visto che in questa Italia sgangherata, festaiola, affarista e fundamentalmente doppia o indifferente, i valori risorgimentali non interessano più a nessuno, e talvolta sono additati addirittura come disvalori, soprattutto in quelle zone dove la presenza dello Stato e delle istituzioni repubblicane è considerata con fastidio, quasi che rappresentasse l'ultimo ostacolo per impadronirsi definitivamente – tra nostalgie storico-politiche e malaffare – del controllo del territorio nazionale.

Ed è desolante ma anche istruttivo vedere come una classe politica – di governo e di opposizione – che non brilla certo per sensibilità, non dico ai valori risorgimentali, ma nemmeno a quelli della cultura, creda di potersi scaricare la coscienza con qualche trombonata sul «bene prezioso dell'unità nazionale», pronunziata ad uso e consumo dei telegiornali e smentita nei fatti subito dopo. Basti pensare al disinteresse manifestato a tutti i livelli nei confronti del *Dizionario Biografico degli Italiani*, tranquillamente abbandonato ai suoi problemi finanziari (irrisori

peraltro, trattandosi di *deficit* annuo il cui ammontare è nettamente inferiore al costo di una sola puntata dei giochini televisivi; ma non c'è da meravigliarsi: i giochini istupidiscono, la cultura sveglia; è comprensibile che ai governi interessi più la stupidità).

Può essere lecito chiedersi cosa siano questi valori risorgimentali, che il Comitato livornese proclama di avere a cuore e di voler conservare. Se ne potrebbero elencare tanti, ma uno li sovrasta tutti ed è il gusto per la libertà, individuale e collettiva, insito nel concetto di cittadinanza che vi affonda le radici e nell'attributo di sovranità nazionale che ne deriva. Erano queste le basi dell'Italia cavouriana e liberale, che in cinquant'anni avevano edificato dal nulla un paese capace di guadagnarsi il rispetto e la considerazione degli altri Stati europei non per le armate che poteva schierare, ma per l'esempio che aveva fornito; nella declinazione che ne aveva proposto Mazzini questo ideale di libertà era diventato anche più alto, perché aveva portato in primo piano la patria, ma solo per fare della sua creazione un diritto da estendere progressivamente a tutti gli altri popoli e un passaggio obbligato verso la costruzione dell'umanità.

A ricordare oggi queste cose, sia pure nella forma ultrasintetica da me adoperata, si rischia di passare per retrogradi, se non per reazionari. Trovo assai dannosa la superficialità con cui molti giudicano non sufficientemente allarmante la perdita dei pochi punti di riferimento valoriali posseduti da un paese: è come se si liquefacesse il cemento che è servito a costruirlo e si smarrisse il senso della sua identità e legittimità morale. Da noi questa deriva è iniziata subito dopo la seconda guerra mondiale: è infatti negli anni della ricostruzione e poi del *boom* che ha avuto inizio il declino del Risorgimento, che pure aveva testimoniato una sua vitalità proprio negli anni della dittatura e della lotta antifascista; ed è iniziato con una progressiva disaffezione, che si è alimentata fundamentalmente di un travisamento: il patriottismo visto come l'antesignano del nazionalismo e dunque anche del fascismo.

Sfruttato prima dal materialismo storico, il tema di una parentela o di un rapporto di discendenza tra Risorgimento e fascismo è stato ripreso e rilanciato in anni più recenti da una storiografia come quella inglese, in altri tempi favorevolissima al processo di unificazione (diversamente dalla classe politica coeva, che non poco filo da torcere aveva dato a Cavour) e poi diventata improvvisamente ipercritica, ostile, pronta a scoprire scheletri in qualunque nostro armadio, forse per evitare di frugare nei propri (peraltro ignorando che nei nostri armadi

abbiamo iniziato a frugare da molto tempo): quelli che, prendendoli forse troppo sul serio, Rosario Romeo chiamava gli «Italian-haters», storici di bassissimo profilo e di modestissimo livello intellettuale (i Bosworth e i Duggan) cresciuti nel paese che aveva inventato l'imperialismo moderno, pronti a far la morale a chi al massimo aveva cercato, riuscendoci molto male, di imparare a praticare lo stesso mestiere, senza però possedere i mezzi materiali e il cipiglio arrogante con cui Britannia aveva saputo «rule the waves».

Ma torniamo ai valori risorgimentali che, se non interessano a noi che dovremmo esserne i depositari, non si vede come possano stare a cuore a chi ha una storia pur ricca di valori, ma non sempre coincidenti e anzi talvolta antitetici. Ne vogliamo ricordare altri di tali valori? Libertà può declinarsi anche come libertà del potere civile – in quanto espressione della volontà dei cittadini – da ogni condizionamento esterno. Qualche giorno fa, in occasione del decennale della morte di Bettino Craxi, tra le tante cose scritte per ricordare l'evento, un po' di sorpresa me l'ha procurata il fatto di leggere in un editoriale del *Corriere della Sera* che Craxi «tentò di dare al suo partito, grazie al culto di Garibaldi, un'ascendenza risorgimentale». In verità, il concordato del 1984 non sembra né risorgimentale né tampoco garibaldino; se qualcosa di garibaldino vi fu nel personaggio dello statista morto esule (e latitante) in Tunisia, probabilmente lo ispirò più sul piano sentimentale ed esteriore che non su quello politico-pratico. Magari l'anticlericalismo di Garibaldi può non sembrare un valore risorgimentale, almeno non uno di quelli da rivendicare come essenziale, ma se si guarda al fondo dei suoi pensieri si capisce che ciò che lo angustiava fino a renderlo intollerante era il passato della Chiesa, era l'infallibilità papale, era il governare il mondo dei fedeli a colpi di dogma, secondo una prassi di governo che i successori di Pio IX si sarebbero poco alla volta saggiamente lasciati alle spalle: era, insomma, l'esistenza di un potere altro rispetto a quello della nazione. E nazione, per Garibaldi, anche quando accettava e faceva accettare la soluzione monarchica voleva dire repubblica.

Se si legge il documento istitutivo del Comitato livornese si vede come esso metta l'accento «sul sacrificio di tanti italiani», molti dei quali giovanissimi. Non furono solo sacrifici di sangue, ma dal sangue trassero spesso la loro carica esemplare. La vicenda del 1848, che qui si analizza, ha in tal senso un primato incontestabile: ebbe luogo in base ad un impulso che vide uniti professori e studenti, al di là di ogni divisione ideologica, e rappresentò, rispetto ai tentativi insurrezionali prece-

denti, qualcosa di compatto, di strutturato, la prova generale di quello che sarebbe stato l'impegno delle generazioni successive nel campo del volontariato militare.

È lodevolissimo lo sforzo di chi cerca oggi di capire come si fossero formati quei giovani, quali letture li avessero nutriti, quali sentimenti avessero loro dato la spinta per affrontare un'esperienza terribile come quella della guerra, per molti di loro destinata a rivelarsi l'ultima della vita. Con una certa frequenza si sente da qualche tempo in qua parlare di emozioni, ultima scoperta di una ricerca storica che qualche volta ama parlarsi addosso e smarrisce il filo degli avvenimenti per una congenita incapacità a ragionare, tanto da arrivare a mettere Mazzini e Manin sullo stesso piano, anzi a rivendicare una superiorità etica di Manin agli occhi dell'opinione pubblica francese. In realtà, se si vogliono rendere ancora credibili e vivi i valori risorgimentali, proprio l'esperienza degli studenti pisani del 1848 ha un che di paradigmatico: se la si intellettualizza, la si priva del suo contenuto più significativo e la si riduce a terreno di applicazione di schemi precotti, col risultato di allontanare vieppiù dalla conoscenza e dalla coscienza comune del Risorgimento quel contributo di matrice popolare che ne era stato la ricchezza e che soprattutto dopo il 1859 ne costituì il riscatto.

*Giuseppe Monsagrati*

## *Presentazione*

I presenti Atti raccolgono le risultanze di due distinti convegni, organizzati dal «Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali» e tenutisi presso la Sala Consiliare della Provincia di Livorno, nel maggio e nel novembre 2008. Il primo convegno fu dedicato a «Curtatone e Montanara. L'epopea del volontariato toscano (29 maggio 1848)»; il secondo ebbe ad oggetto tutto il grande moto quarantottesco – «Il 1848: la trasformazione di un popolo in nazione» – e fu specificato da un significativo sottotitolo: «Movimenti politici e contrasti ideali tra Italia ed Europa. Riforme, società e passione nazionale». Sottotitolo che bene inserisce la presente raccolta di Atti – costituendone il quarto volume – nella collana dalla impegnativa denominazione «Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa», nella quale il «Comitato livornese» accoglie i contributi di molti studiosi sui contesti, le forme ed i significati del cammino dell'Italia verso la sua libertà e la sua unità nazionale. Un cammino che da sempre, da parte del nostro Comitato, è stato inteso come tale da avere rilievi, contrappunti e sponde di riferimento che vanno ben al di là dei confini, materiali e culturali, di un ambito nazionale e si ricongiungono ai grandi temi della vita dell'Europa.

Con la sua attività organizzativa e promozionale, in un clima – nonostante le ripetute sollecitazioni provenienti dal Presidente della Repubblica – di indifferenza, che rivela una chiara freddezza (quando non aperta ostilità), alla vigilia del 150° anniversario della nascita dell'Italia come nazione, il Comitato livornese vuol dare ascolto non solo alle suddette alte sollecitazioni, ma anche al grandissimo numero di italiani che guardano, invece, al moto verso l'unità del Paese, al suo straordinario contenuto di valori ed al suo simbolo nella bandiera tricolore con commossa gratitudine: e con riconoscente consapevolezza di quanto grande ricchezza culturale, civile, sociale e politica l'Italia abbia dal Risorgimento ereditato. Non può e non deve tale sentimento ridursi ad un me-

ro e lontano ricordo dell'epopea civile ed umana di una generazione che seppe trovare la sua realizzazione nel dare e non nel chiedere, nell'osare e non nello sfuggire ai problemi, nel costruire il nuovo e non nel rassegnarsi all'esistente: e, soprattutto, nell'affrontare imprese che, anche se audacissime e senza speranza di successo, erano tuttavia sentite come un dovere individuale e collettivo e come inseparabile controparte del diritto di cittadinanza. La scia senza fine di umiliazioni e di sofferenze fisiche e morali fu sublimata in un riscatto civile del quale veramente si poteva dire che «dona al patire virtù»: l'empito lirico-epico che fremeva nella chiusura del Coro verdiano del Nabucco pervadeva le fibre più intime della coscienza collettiva, in un impulso di appartenenza e di senso comunitario dalla portata dirompente. Era la più pura e più rivelatrice voce dell'ansia di riscatto di un popolo che si sentiva umiliato non tanto per l'essere oppresso, quanto per vedere derisa e schernita la propria pretesa di ritenersi degno di una parità di diritti con i popoli liberi. Fu l'ammirevole esempio di una società che, pur nelle più dure sofferenze, non si rassegnò a rinunciare alla virtù della speranza: proprio in questo – prima di tutto e più di tutto – rappresentò la più completa antitesi, *ante litteram*, delle nostre disilluse società, vanamente orientate a compensare nel conformismo e nel consumismo l'assenza di ogni idealità e progettualità costruttiva e lungimirante!

È convinzione del nostro Comitato che un tale patrimonio di valori e di testimonianza non avrebbe mai potuto esprimersi, se non avesse avuto alla sua base una diffusa coscienza di cittadinanza, mossa, negli stessi umili ceti popolari, da un *ethos* civile capace di metabolizzare a livello di progettualità politica e sociale ciò che sui campi di battaglia, nelle città assediate e sulle barricate veniva tradotto in azione. Ed in azione da pagare ad un prezzo tanto alto!

Questo quarto volume della collana rappresenta un'ideale prosecuzione delle riflessioni emerse in quello precedente – dedicato a Garibaldi –, in ordine alla già là ricordata «ipotesi di lavoro» sul Risorgimento, quale fenomeno storico dotato di una propria valenza culturale e civile nel quadro della realtà dell'Europa dell'Ottocento e caratterizzato dalla capacità di riviverne in forme proprie le fondamentali movenze. La peculiarità dell'esperienza italiana del volontariato studentesco e delle camicie rosse emerge a tutto tondo in fondamentali saggi – a partire da quelli di Luigi Donolo e di Paolo Vanni – che onorano i presenti Atti, dedicati nella loro prima parte all'epopea della militanza universitaria toscana di Curtatone e Montanara e, nella seconda, a tut-

to lo scenario quarantottesco, che prelude e poi sfocia nell'epopea della vicenda rivoluzionaria delle città combattenti.

Dalle città in rivolta e dal volontariato alla prova sui campi di battaglia, il 1848 emerge come l'inizio di un biennio che fu un'eccezionale esperienza di *paideia* democratica, di testimonianza civile e di educazione alla libertà: una libertà della quale ci si sentiva degni solo se ottenuta come frutto di conquista popolare e come dimostrazione sul campo della capacità di meritarsela. «Chi vuole la libertà, la meriti!», non si stancava di gridare Carlo Cattaneo, non diversamente da Cesare Correnti, da Tito Speri e da tutti gli altri che combattevano sulle barricate. Il massimo dolore per gli attori del biennio rivoluzionario era che l'Italia, proprio perché giudicata «degenere e imbelles», fosse considerata indegna della libertà di cui godevano altri popoli. Ed il simbolo del diritto di meritare la libertà fu la barricata. Forma di lotta e di difesa del tutto sconosciuta prima del marzo del 1848 (compresa la rivoluzione palermitana di due mesi prima), la barricata, con il blocco dei punti strategici della città fin dalle prime ore delle Cinque Giornate, proprio a Milano fece il suo debutto: con il contributo di tutti i cittadini, i quali letteralmente gettarono in strada senza esitare gli arredi della casa ed i contenuti delle soffitte, degli scantinati, dei negozi e dei magazzini. Se le barricate si innalzarono come funghi, ciò avvenne perché chi più aveva di beni, di mobili, di attrezzi vari, più contribuì a fornire il materiale necessario ad elevarle, offrendo con convinta partecipazione ciò che possedeva.

La barricata, equiparando i civili ai militari, rendeva tutta la città responsabile della rivoluzione – e pertanto tutta quanta meritevole, agli occhi degli austriaci, della spietatezza della repressione –. Ma stava in questo, come predicava Cattaneo, il merito della libertà, che giustificava e rendeva possibile la trasformazione di un popolo in nazione. Nel fuoco di questa tempesta, i vari «popoli delle città» si affacciarono ad un nuovo orizzonte, quello di un unico «popolo della nazione», interiorizzando dimensioni politiche, civili e sociali che rompevano, finalmente, la crosta di secoli di particolarismo e di municipalismo. Il 1848 si poneva in Italia come esperienza popolare e condivisa della possibilità (e della positività – convinzione che non è affatto da considerare come immediata ed automatica: si pensi al caso tedesco –) del cambiamento. Esso nutriva una concezione del futuro come modificabilità delle basi tradizionali della storia e faceva uscire l'azione rivoluzionaria dalla sola sfera dei sogni estetico-letterari, che erano così tipici dell'e-

sperienza della Germania: paese, come l'Italia, ancora diviso in molteplici entità territoriali e, tuttavia, dominatore potente della cultura filosofica e letteraria europea; ma (dal pietismo allo *Sturm und Drang*, dal romanticismo e dall'idealismo al *Biedermeier*) con l'incapacità di staccarsi da una concezione del futuro come ritorno al passato.

In Italia, i combattenti delle barricate ed il volontariato universitario dettero prova di una del tutto nuova prospettiva e valenza civile e politica, che era l'antitesi della figura dell'«adolescente» tedesco, espressa dal volontariato delle associazioni studentesco-combattentistiche delle università della Germania, fin dai tempi della lotta antinapoleonica del primo Ottocento. Quella lotta fu propagandata in ogni ambito come «guerra di liberazione»: ma ciò a cui, sotto una tale denominazione, quelle associazioni miravano era il più rigido rifiuto di ogni nuova figura di libertà – non solo politica, ma anche semplicemente civile –. Quella che pure era stata, nella storia dell'Europa prima del Quarantotto, l'unica grande esperienza di coinvolgimento del mondo giovanile universitario sulla scena politica era giunta a chiamare «guerra di liberazione» ciò che era non l'emancipazione dal peso di un passato medievale inaccettabile ed ingiustificabile, ma il totale rifiuto dei germi di novità e di cambiamento civile e sociale, che le armate napoleoniche avevano portato al di là del Reno sulla punta delle loro baionette. Con quelle baionette era avanzata infatti anche l'influenza del recentissimo *Code Civil*, vanto giuridico della Francia imperiale, che, nonostante il ritorno al cesarismo politico, offriva un rifiuto definitivo del medioevo sul piano della struttura civile della società. Ma proprio per questo era demonizzato da quei sovrani e principi feudali d'oltre Reno, per la cui immutata e reazionaria permanenza sul trono andavano a combattere gli studenti delle università tedesche: in nome di una «guerra di liberazione»! Il confronto dei loro progetti e delle loro lettere e/o diari con quelli che appaiono in questo volume, quali testimonianze e prospettive del volontariato studentesco (e civile) del 1848, è di basilare importanza per intendere la reale e peculiare valenza del Risorgimento nel contesto europeo, sul piano di dimensioni tematiche di primaria importanza. Si pensi solo ai temi di «patria», «nazione», «popolo», «Stato», «società», «diritto», «libertà», «umanità», «progresso», «storia», «futuro».

Tutto ciò si sposa pienamente con l'ipotesi di lettura che il Presidente del «Comitato livornese», Fabio Bertini ha anche in questi Atti richiamato (come peraltro già più volte in altri studi ormai fondamentali), sottolineando – da un lato – le ragioni di quegli autori che «con ca-

ratteri di forte innovazione» hanno invocato come «componente rilevante» nella formazione del moto risorgimentale il «processo culturale» (accanto alla modernizzazione delle strutture produttive e del contesto sociale), e facendo notare – dall’altro lato – come «il fenomeno politico in Toscana [fosse] in piena sintonia con i paralleli processi europei». E la resistenza dei giovanissimi universitari a Curtatone, risultato di un «grande concorso di energie popolari sorte da tutte le classi» ed espressione per eccellenza di quel volontariato che costituiva «un fondamentale passaggio verso l’esercito di popolo», nell’entusiasmo di un’eroica testimonianza sul campo (nonostante «le tante mende di quella forza ancora difficile da qualificare come militare») aveva trovato il suo più fecondo significato prospettico nel porsi come «identità ideale di una generazione». Di una generazione che, mentre portava sulle divise i colori italiani all’altezza del cuore, restava antitetica ad ogni nazionalismo ed aperta alla libertà per tutti i popoli. Solo in tale ottica, osserva Bertini – ed è questo un discrimine fondamentale per la lettura del 1848 – «niente aveva potuto impedire che [...] quello spirito si traducesse in forza». Proprio perché non si contrapponeva allo «spirito» – a quello «spirito» che, con efficacia di diffusione popolare incomparabile, era stato tradotto in musica nelle arie di Verdi, vibrando nei cuori come universale umano –, ma lo traduceva in atto, nel Risorgimento la categoria della «forza» rivelava un retroterra culturale, letterario e civile che le conferiva un’assoluta originalità rispetto alla declinazione che di essa era stata fatta in Germania, l’altro grande Paese europeo ancora privo di unità nazionale. Lo «spirito» del volontariato studentesco italiano non aveva nulla in comune con il *Geist* della filosofia di Hegel o con il *Volksgeist* della «Scuola storica del diritto» di Savigny – pronta a definire tradimento e profanazione dello «spirito del popolo» ogni modifica del suo *ethos* giuridico e del suo *status* politico ereditati dal più lontano passato –: era questa la mentalità che dilagava impetuosamente tra le giovani generazioni delle università tedesche e che solo per poco tempo fu messa in sordina dall’ondata liberale e rivoluzionaria che la psicologia collettiva dello spirito pubblico europeo quarantottesco era riuscita a sollevare anche in Germania.

E quanto quel processo culturale fosse divenuto in Italia coscienza civile partecipata e diffusa nei combattenti sulle barricate, lo rivela il peso delle classi e delle professioni popolari fra i morti ed i feriti del biennio rivoluzionario del 1848-49: per dare solo un esempio, fra i molti che compaiono in questi Atti, a Venezia ben l’80% delle vittime

era rappresentato da falegnami, muratori, barcaioli, facchini, calzolai, marinai, industrianti. Ma la stessa cosa valeva a Vicenza, Brescia, Genova, Livorno, Ancona, Roma...

Ed a proposito del Risorgimento come oggetto di interesse per le sole *élites* della cultura e della ricchezza, il lettore di queste pagine potrà constatare come il senso di appartenenza ad una comunità nazionale si rivelasse più forte che altrove proprio tra i ceti più umili, che si dimostrarono pronti a pagare senza esitazioni il numero di gran lunga maggiore di sofferenze e di privazioni, che la rivolta delle città assediate scaricava proprio su di loro. È commovente notare, ad esempio nella tanto coinvolgente analisi di Eva Cecchinato, come quei ceti fossero, nei mesi di sopravvivenza delle libertà rivoluzionarie, i più appassionati ed i più sensibili nel gustare e nel fruire, per contatto fisico diretto con i luoghi urbani, la bellezza e la solennità dei più celebri spazi pubblici, allora da essi sentiti e percepiti come restituiti, per la prima volta, al diritto di cittadinanza attiva e di partecipazione delle classi popolari.

E, quanto all'altra *vexata quaestio* sul volto (reale) della borghesia del 1848, è quanto mai illuminante una disamina come quella di Paolo Vanni. I grandi nomi dei luminari accademici di Firenze, che, come docenti di medicina e chirurghi, accompagnarono sui campi di battaglia il battaglione universitario e predisposero il nuovo sistema delle «ambulanze», rivelarono un altissimo senso di professionalità, di coraggio militare e civile, di temeraria sfida del rischio nel soccorso sanitario ai mutilati ed ai feriti: era un incomparabile esempio di servizio alla causa nazionale che si rivelava indistinguibile dalla fedeltà «civile» al proprio compito sanitario professionale. L'*animus* di questa borghesia quarantottesca era di un'apertura sociale tale da mettere in luce un altissimo senso della «società civile», un eccezionale sentimento di appartenenza collettiva e la percezione di una profonda comunicazione ed osmosi tra le diverse sensibilità e dimensioni di vita dei molteplici strati sociali (considerati poi, forse troppo affrettatamente, come sempre difficilmente comunicanti o addirittura necessariamente contrapposti).

I molteplici saggi che, sotto diverse angolature, sottolineano tali aspetti nei presenti Atti, dedicati al 150° anniversario dell'unità dell'Italia, sono un'articolata e documentatissima testimonianza storica di una *pietas* verso il Risorgimento nutrita di totale libertà ed indipendenza di lettura da parte dei vari studiosi, che pongono molteplici premesse per mettere in campo, con la semplice evidenza dei richiami documentari e dei non secondari aspetti in precedenza non adeguatamente

chiamati in causa, nuove e feconde letture del nostro processo verso l'indipendenza e l'unità nazionale.

Il clima psicologico, prima ancora che storico-politico, di questa ricorrenza è molto diverso da quello del cinquantenario del 1911: esso fu entusiastico e permeato di una grande fiducia per l'Italia del futuro, anche se si trattava di una fiducia già sul punto di essere adulterata, al di là della sincera e sentita emozione e partecipazione popolare, dai perversi irrazionalismi e dai frenetici attivismi del nazionalismo e del colonialismo-militarismo. E molto diversa fu anche l'atmosfera che caratterizzò la ricorrenza del centenario nel 1961: dominava allora una psicologia collettiva intessuta di forte convinzione nella prosecuzione del *boom* economico appena iniziato e si nutriva compiacimento per le insospettite potenzialità industriali rivelate da un Paese da sempre giudicato a tradizionale vocazione agricola e da sempre in lotta con la depressione e la disoccupazione. Era una bella sorpresa accorgersi di essere in grado di portarsi a livello delle società industriali avanzate, competendo validamente con esse sui mercati internazionali e conquistando alla lira – alla povera ed affannata liretta, quasi annientata dalle folli velleità imperiali del fascismo e dalle conseguenze delle terrificanti distruzioni belliche – niente meno che il primato della stabilità monetaria sul piano mondiale.

L'indifferenza e lo strisciante ostracismo ufficiale che ha finora incontrato il centocinquantenario del 2011 sono sfidati dal «Comitato livornese» con la presente riflessione e rimediazione sulla permanente fecondità dell'eredità culturale, etica e politica del Risorgimento, anche nel del tutto nuovo quadro di problemi, con il quale l'Italia, insieme all'Europa, è chiamata a confrontarsi. Il lettore troverà nella passione civile, nella serietà culturale e nella preparazione scientifica delle relazioni messe a disposizione del pubblico dai presenti Atti, uno stimolo a leggere con occhio più consapevole (e, pertanto, più aperto alla fiducia) il nostro futuro: nazionale ed europeo.

Al lettore sarà infatti offerto, nei presenti Atti, un utile spunto di riflessione sul 1848, nel quadro di un discorso sul Risorgimento da sempre complesso a livello storiografico, visto che, quando si è andati a ricercare una premessa culturale e politica del grande moto dell'unità nazionale, si è ritenuto di poter di essa rintracciare ben scarse tracce. Forse pressoché nessuna. Esaminando, infatti, il caso italiano in parallelo con la storia delle altre realtà europee, solo in queste si è ritenuto di poter onestamente individuare le matrici ed i contenuti dei filoni di

pensiero destinati a porsi come assi portanti delle dottrine politiche e sociali del XIX secolo: tutto, dal costituzionalismo al liberalismo, dal radicalismo al socialismo, trovava oltre le Alpi i propri incunaboli e non appariva da noi se non come pallida eco e fragile riflesso. Significativamente, almeno su questo punto, visioni storiografiche antitetiche finivano per incontrarsi. Ne derivava che gli esponenti del Risorgimento, a cominciare da Mazzini, continuavano a venir considerati dei grandi, ma senza poi poter tradurre in termini politici determinati i contenuti di tale grandezza. E così, dalla sponda di lettura liberale, ci si rifugiava, come Croce e De Ruggiero, su una ammirevole, ma generica grandezza morale: che era prepolitica, se non addirittura impolitica. Con la conseguenza che una problematica politica italiana dotata di autentici significati e sbocchi operativi iniziava solo con l'opera di Cavour, che in nessun modo poteva essere considerata operativa prima del 1848.

Dalla sponda della lettura socialista, il primato del politico sul sociale e sull'economico ed il richiamo costante al dovere, come premessa insieme etica e religiosa della democrazia politica, che tanto Mazzini aveva fatto pesare sulla prospettiva risorgimentale, facevano apparire quest'ultima come una realtà ormai volta al passato, in un mondo dove dominavano i nuovi rapporti di forza: di forza sociale e di classe. E così la lezione di Mazzini risultò indigeribile, anche per coloro che, in gioventù fervidi socialisti come Salvemini, si erano poi posti in aspra polemica con i rigidi classismi ed i sociologismi di maniera di certe forme esasperate di marxismo.

Veniva così ribadita la pochezza di valenza e di spessore politico-culturale del mezzo secolo di storia che partiva dalle vibranti movenze e proteste di Foscolo, già a fine Settecento, per giungere alle scultoree figurazioni di libertà e nazionalità della poesia di Manzoni ed alle sofferite invocazioni od agli alati richiami della lirica di Leopardi. Senza contare tutta la battaglia, indisciungibilmente letteraria e politica, della polemica anticlassica del primitivo gruppo romantico, a cominciare dalla vicenda del «Conciliatore», che vide i suoi esponenti pagare un altissimo tributo di sofferenze fisiche e morali per la difesa – forzatamente sotto veste soltanto letteraria, per sfuggire all'imperante censura – dei propri ideali. Non si dimentichi che la premessa, formalmente esplicitata, che stava alla base del pensiero politico di Mazzini era di natura culturale e si richiamava, come radice, alla concezione che Foscolo aveva del compito della letteratura e del letterato, all'interno del divenire del-

la storia e della società. La cultura, quindi, come indispensabile fondamento e premessa della politica, nel compito di realizzare l'unità e la libertà nazionali, era ciò che prima di tutto e più di tutto caratterizzava gli incunaboli del nostro Risorgimento, da Foscolo a Mazzini.

Ma aveva davvero questa cultura una valenza proiettata anche verso il piano delle implicazioni e delle realizzazioni politiche? Dal sì o dal no a questa domanda dipende la risposta da dare al problema del significato del Risorgimento, sia sul piano italiano che su quello europeo.

È a mio parere di illuminante e decisiva importanza, per risolvere questa ultrasecolare *vexata quaestio* storiografica e politica, l'invito che – in rispettosa forma di problema – è stato posto agli italiani tutti dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel discorso sull'unità d'Italia da lui tenuto all'Accademia dei Lincei il 12 febbraio 2010 (e che non a caso ho voluto riproporre all'attenzione del lettore nel frontespizio di questi Atti). Se entro l'indiscutibile «comune sentire nazionale, ... alimentato nei secoli da profonde radici di cultura e di lingua», fosse possibile rintracciare «le basi del disegno volto a tradurre elementi riconoscibili di unità culturale in fondamenti di unità politica e statale», un passo decisivo verso una più corretta impostazione del problema della valenza e della portata storica del Risorgimento – sia nel quadro italiano che in quello europeo – verrebbe fatto.

Interessanti ipotesi di lettura sono in proposito offerte in questi Atti: ad esempio dalle osservazioni di Antonio Chiavistelli in ordine alla percezione di se stessa come «comunità nazionale» da parte dell'opinione pubblica italiana: temporalmente essa si delineò nella seconda metà degli anni '20; contenutisticamente essa si imperniò sul «nesso forte» che si creò allora «tra letteratura e politica, tra letterati e nazione». Fu quella la via che condusse al decisivo e determinante «passaggio dalle lettere alla politica»: passaggio che fu possibile solo quando acquistò una centralità politica il «percepirsi come referente critico dei sistemi vigenti» da parte di un' «autocoscienza» collettiva degli italiani che si faceva rivendicazione e protesta nazionale. Notevolissime riflessioni! Di fronte all'apologia ed alla forza attrattiva dell' «impolitico», che dilagava dalla letteratura alla filosofia, dal diritto all'*ethos* collettivo al di là delle Alpi, il periodo che culmina nelle rivoluzioni quarantottesche si sarebbe invece sviluppato in Italia come politicizzazione della sfera pubblica: dal lato della clandestinità, nella militanza politica e nelle aspirazioni insurrezionali derivate dai contributi di pensiero (italiani e stranieri) che – secondo la tanto incisiva espressione di Fabio Bertini –

avevano costituito la «biblioteca del militante del 1848»; dal lato dei contenuti letterari non assoggettabili a censura, pur da parte di regimi dispotici, con la lunga storia del gabinetti e dei centri di lettura liberamente aperti al pubblico, tra i quali quello di Viesseux fu un esempio ed un modello – ma senza restare l'unico attivo in Italia – di fecondità culturale e di capacità di influenza civile da parte della letteratura.

*Pier Fernando Giorgetti*



*Un simbolico legame tra Curtatone e l'Unità d'Italia è rappresentato dalla bandiera che, proprio a Curtatone e Montanara, Andrea Sgarallino aveva difeso e salvato: essa fu poi da lui condotta nella spedizione dei Mille e affidata al giovanissimo livornese Cesare Gattai. Questi, proprio come portabandiera, morì in battaglia a Calatafimi: ma ancora una volta quel tricolore non fu perduto e fu ricondotto integro a Livorno.*

*Un alto valore simbolico è contenuto, pertanto, nell'inserimento di questo volume di Atti – dedicati a Curtatone come «epopea del volontariato toscano» ed al 1848 come «trasformazione di un popolo in Nazione» – nel quadro delle celebrazioni che, quali «Anno Garibaldino», il Comune di Livorno ha posto in essere tra il maggio 2010 ed il maggio 2011, sotto la denominazione di «Sogno d'Italia».*